

**Luglio 2009**  
Come quando fuori piove  
*Paolo Alberti*

C'è un appartamento, al civico 11 di via Santa.

E' un appartamento elegante, ben arredato, con un soggiorno quadrato, le travi a vista sul soffitto e una portafinestra spalancata su una terrazza. Da fuori entra una bell'aria frizzante, profumata di primavera umida.

L'appartamento è piccolo, molto piccolo. Un buco, proprio.

Un buco all'ultimo piano, nel bel mezzo del centro storico, a duecento metri circa dalle due torri.

Un buco che vale un miliardo, solo per il fatto di essere lì, incastonato come una pietra preziosa fra i tetti rossi di Bologna.

C'è una luce accesa, in quell'appartamento. Sono quasi le quattro di mattina, ma la luce è forte. E' la luce di quel soggiorno con le travi a vista, quello con la portafinestra aperta sulla terrazza, giusto sopra le sette Chiese di Santo Stefano. Vale davvero un miliardo, quel buco in centro.

La luce che esce dal soggiorno si proietta nel buio esterno, si stampa nella notte come il fascio biancastro che attraversa una sala cinematografica.

Al centro esatto di questo flusso di luce violenta, in un gioco in bianco e nero di ombre cinesi, si staglia la figura scura di un uomo. E' un uomo alto, imponente. Sembra avere i capelli lisci che gli scendono fino alle spalle, e certamente indossa qualcosa di lungo, qualcosa di nero. Un cappotto, forse un impermeabile, col bavero alzato solo da una parte.

L'uomo proiettato sullo schermo della notte tiene in braccio qualcosa.

Anzi, *qualcuno*.

Sorregge un corpo, quella sagoma scura, un corpo piuttosto lungo, con le gambe che quasi strisciano a terra. Un corpo privo di sensi a giudicare dalla mollezza con cui gli arti e la testa penzolano verso il suolo. Un corpo che dovrebbe essere piuttosto pesante, difficile da sostenere, così senza energia, dinoccolato e proteso verso il pavimento.

Ma l'uomo col cappotto nero lo fa senza alcuna fatica. Anzi.

Come se una lucciola gli ballasse rossastra davanti alla faccia, la brace di una sigaretta accesa pulsa all'altezza delle sue labbra, ravvivandosi d'intensità ad ogni boccata. Sta fumando, la sagoma al centro della luce. Aspira ed espira a intervalli regolari, rilassato. Non fa proprio nessuna fatica, come se in braccio non avesse il corpo di un uomo, ma un cuscino di piume.

La sagoma scura fa due passi verso l'esterno, mette i piedi sulla terrazza. Tira un'altra boccata e soffia via una nuvola impalpabile.

L'uomo in controluce, l'ombra che fuma e con in braccio un cadavere, si chiama Michele. Michele Arcangeli. In questa vita fa l'investigatore privato.

E' scorbutico, eccentrico, volgare, ruvido, sempre in equilibrio sul sottilissimo filo che separa legalità e illegalità. Nessuno a Bologna lo chiama Michele. Per tutti, lui, è il Reverendo. Quel grandissimo stronzo del Reverendo, per molti.

E' alla fine della sua ennesima indagine, del suo ultimo lavoro sporco. Solo che questa volta è stata dura. Troppo. Quel corpo molle che tiene tra le braccia infatti è la conclusione di una gran brutta storia. Una storia che puzza. Di umido e di sangue rappreso, di alcool, di mozziconi spenti. Che puzza di marcio e di morte. Di incenso svanito. Che puzza di cadaveri e di zolfo. Di anime dannate e di anime salve.

Il Gran Brutto Casino, come l'ha battezzata fin dall'inizio e d'istinto il Reverendo. Il Gran Brutto Casino sta finendo stanotte.

Dentro all'appartamento, in soggiorno, ci sono altre tre persone, sedute attorno ad un tavolo. Il tavolo è tondo, con sopra un panno verde da gioco. E sul tavolo ci sono le carte dell'ultima mano di un poker, delle fiches sparse in due precise zone opposte, un portacenere pieno, una bottiglia quasi vuota di vodka, cinque bicchieri. Sotto al tavolo c'è un laccio emostatico e una siringa appena usata.

Solo una delle tre persone sedute al tavolo da gioco è ancora viva.

Le altre due sembrano dormire. La morte è arrivata su di loro fulminea e delicata, come un velo impalpabile: una è afflosciata sulla sedia in una posizione innaturale, sgheмба, con gambe e braccia che cadono sul lato destro e la testa reclinata sulla spalla. L'altra è completamente rilassata, con le gambe dritte e divaricate davanti a se', le braccia a penzoloni perpendicolari al pavimento, il capo buttato dietro lo schienale e la bocca spalancata. Sembrano proprio solo dormire. Hanno la manica destra della camicia arrotolata e un puntino rosso a metà del braccio. La loro anima dannata è uscita di lì. Da quel puntino minuscolo.

La terza persona invece è sveglia, attenta, sorride maligna e guarda fuori, in direzione del Reverendo. E' una donna, l'unica donna. E' mora, elegante, bellissima, con i lineamenti duri e il trucco appena accennato.

Anche lei ha la manica della camicetta arrotolata. La manica destra.

E anche lei ha il braccio bucato: due fori nell'incavo del destro, due fori circondati da un ematoma violaceo.

Evidentemente è mancina, la donna che sorride al Reverendo.

Il Reverendo appoggia le gambe del cadavere sul pavimento della terrazza, sorreggendolo con cura, come un oste che non vuole fare uscire nemmeno una goccia di vino prezioso da una damigiana, lo sdraia a terra.

Prende la sigaretta che sta fumando tra l'indice e il pollice, l'appoggia alle labbra di quel corpo senza vita, la fa scorrere lungo l'intero perimetro della bocca, facendola inumidire. Poi la osserva alzandola alla luce, ne guarda i riflessi di saliva che luccicano sul filtro, se la riporta alla bocca, e aspira un boccata corposa. Infine si rialza ed espira un fiotto di fumo denso e azzurro.

Il fumo appena sparato fuori compie un'ansa innaturale davanti al suo volto, come se qualcosa lo avesse frenato, come se davanti a lui ci fosse un vetro invisibile. Come se quel fumo volesse rimanere un po' lì, sul terrazzo, con l'uomo col cappotto lungo, col Reverendo. Poi la spirale di fumo si apre a ventaglio, si dispone larga nell'aria, quasi a formare un paio d'ali d'argento e vola via, verso il cielo, risucchiato da una forza invisibile, dalla cappa dell'Universo. Nello stesso momento, una stella cadente solca il cielo sopra Bologna. Qualcuno esprimerà un desiderio. E l'anima salva dell'uomo che giace sul terrazzo arriverà a Dio.

Il Reverendo si gira, rientra nell'appartamento, si dirige verso la donna che lo guarda sorridendo. La donna con due buchi sul braccio.

Si fa chiamare Lucy. Ed è la colpevole del Gran Brutto Casino. Se solo l'avesse saputo, il Reverendo l'avrebbe rifiutato questo caso. E' stanco di ritrovarsi Lucy in mezzo ai piedi.

-Hai finito, tu?-

-Sì, Reverendo, - dice la donna guardandosi i due fori di siringa - è stato piacevole. Come sempre.-

-Che gusto ci sarà, poi. Proprio non capisco.- dice il Reverendo.

-Quelli come te non capiranno mai. Vuoi provare? Non immagini neanche che sensazione possa darti spararseli dentro.... Di certo meglio che fumarseli come fai tu. E' inebriante. E' per questo che ho inventato l'eroina. Gli uomini dovevano poterla provare, questa sensazione. E' come sentirsi Dio...-

-Non bestemmiare. Le sai le regole.-

-Le regole. Già, le regole. Come se me ne fosse mai fregato qualcosa, delle regole.- -Be', che ti piaccia o no, le regole ci sono. E neppure tu puoi infrangerle. Questi sono i patti.-

-Ma va' all'Inferno.-

-Sarebbe più corretto vieni all'Inferno. Dico bene, Lucy? O preferisci che ti chiami col tuo vero nome, Lucifero?-

La donna sorride di nuovo. Fa un gran freddo quando sorride. E un odore acre di zolfo riempie il soggiorno. Quando si inietta in vena le anime dannate, le Sue anime, è sempre di buon umore, Lucy.

-Sapevo che sapevi...-

-Anch'io. Non sei l'unica ad avere dei poteri, Lucy. Solo, mi chiedo perché continui a cercare me. Non potresti fare il tuo lavoro senza rompermi i coglioni?-

-E che gusto ci sarebbe? Non mi piace vincere troppo facilmente. Non c'è gusto.- -In effetti...Ma stavolta quasi te la facevo...-dice il Reverendo osservando il suo mucchietto di fiches. Sono solo poche meno di quelle della donna.

-Due mani ad una. Due anime ad una.- annuisce Lucy.

-Sì, ma all'ultimo giro di carte ero sicuro di vincere, avevo una bella scala...-

-Anch'io, solo che...Come dicono gli umani? Come quando fuori piove. Cuori, quadri, fiori, picche. E cuori batte sempre quadri...Sei tu che vuoi stare alle regole...-

-Già. Pazienza. Io adesso andrei. E tienimi fuori dai tuoi casini, la prossima volta.-

La sagoma scura del Reverendo si frappone di nuovo alla luce del soggiorno, ritorna sulla terrazza. I lembi del suo impermeabile si aprono come ali di pipistrello e il corpo del Reverendo vola oltre il parapetto, nell'aria scura della notte, verso il campanile delle Sette Chiese.

-Sempre così teatrali nelle uscite di scena, voi Arcangeli...- sussurra ridacchiando Lucifero. Poi si riguarda ancora i fori in cui si è appena iniettato le due anime perse, srotola verso i polsi le maniche della camicetta. E torna a nascondere nel polsino destro l'asso di cuori.

-Le regole...roba da uomini. E da Angeli...-

Il Reverendo si ferma sul tetto del campanile delle Sette Chiese di Santo Stefano. Sorride. Getta nel vento il suo asso di quadri. Un'anima, almeno una, l'ha salvata. -Le regole...roba da uomini. Solo da uomini.-

Riparte e scompare in volo, invisibile, nero, sul nero della notte.